

L'analisi

**RISUONA ANCHE
PER L'EUROPA
L'ALLARME DI KABUL**

di **Adriana Cerretelli**

Sembra un'eternità e invece era soltanto 60 giorni fa quando, per la prima volta da presidente, Joe Biden sbarcava in Europa per ribadire "America is back": la sua dottrina di ricostruzione dell'ordine mondiale e del legame transatlantico, la ritrovata volontà di leadership americana e di contenimento della Cina in una missione spesa tra un vertice del G-7, il summit Nato e le bilaterali con Ue e Russia.

Rinfrancata dall'offensiva del sorriso dopo essere stata malmenata dal predecessore, l'Europa l'aveva presa bene, sia pure con i soliti retropensieri alimentati da divisioni interne e variegate conflittualità di interessi, cinesi in primis. Insomma, con cautela aveva creduto alla svolta americana.

Sono bastati due mesi per ripiombare in un incubo peggiore del primo, con l'esplosione della bomba afghana su un rapporto già provato dalle lacerazioni del quadriennio Trump.

Già perché, con la decisione unilaterale del ritiro, la sua impreparata e disastrosa attuazione in un clima da "America First" con gli alleati Nato relegati nel ruolo di comparse e non di co-protagonisti quali sono, Biden ha finito per assomigliare fin troppo al vituperato Donald. Con l'aggravante del disonore collettivo: la fuga precipitosa da un Paese abbandonato a se stesso dopo 20 anni di promesse illusorie. E il tentativo oggi, con il G7 straordinario, di rilanciare la cooperazione ed evitare una catastrofe umanitaria.

Dopo aver assaggiato il sapore amaro del trumpismo, le sue aperte minacce di disimpegno transatlantico poi smentite con forza dal successore, ora l'Europa in Afghanistan vive lo scenario del brutale ripiegamento Usa, l'eterna tentazione isolazionista che rischia di lasciarsi terra bruciata alle spalle.

Certo, la campagna di Kabul e il sodalizio euro-americano sono tra loro lontani anni luce, nella storia e sulla carta. Ma nella testa dell'America che cambia dove le pulsioni etiche si fanno sempre più strumentali, la distanza potrebbe alla lunga dimostrarsi meno lontana di quanto oggi non appaia.

Potrebbe, soprattutto se l'Europa continuasse a comportarsi come se non fosse seduta sull'orlo del vulcano in eruzione che oggi è l'ordine mondiale.

È vero che anche l'America di Biden tira dritto senza prima consultare gli alleati, che pure vorrebbe raccogliere in una Nato più forte al

servizio dei propri interessi globali, ma è altrettanto vero che gli europei continuano a subirla perché le loro ragioni di comodo finora hanno prevalso sul resto: assunzione di responsabilità scomode e finanziariamente costose, allergia ai rischi e una cultura pacifista che contrasta con l'urgenza di un'eurodifesa coerente, efficace e credibile.

Irrelevanza internazionale e impotenza plateale, i corollari inevitabili. Le divisioni interne rischiano poi di essere esasperate dalla crisi attuale.

Se il vulnus della Brexit penalizza e molto il futuro dell'eurodifesa, oggi la riconciliazione dopo il divorzio tra Londra e la Ue diventa obbligata per entrambe: solo un fronte europeo compatto è in grado di interloquire con gli Stati Uniti e con Russia, Cina, Pakistan e la stessa Turchia, i grandi demiurghi della partita afghana. Tanto più che Ankara, membro della Nato, coltiva la propria ambiguità con nuovi acquisti di missili russi S-400, dopo il contratto del 2019 già sanzionato dagli alleati.

Se poi l'equazione afghana dovesse confermare che "America is back" è solo uno slogan, le smagliature dentro Unione e Nato potrebbero approfondirsi: sentendosi meno garantito nella propria sicurezza, l'Est filo-Usa potrebbe essere ancor più attirato dalle sirene cinesi, da anni al lavoro con il gruppo dei 17+1 sul fronte orientale Ue.

E poi i rifugiati afghani. La questione approda al G-7 ma il premier sloveno, presidente dell'Ue, ha già detto no ai corridoi umanitari. Era stata la crisi siriana del 2015, un milione di disperati alle frontiere, a rompere per la prima volta l'Unione sulla spartizione obbligatoria Est-Ovest.

Allora il filo spinato ungherese aveva fatto scandalo. Oggi, 6 anni dopo, si tace sul muro tra Lituania e Bielorussia, sui chilometri di filo spinato posati al confine della Grecia per fermare i disperati di Kabul.

Come in passato, l'Afghanistan potrebbe decidere le sorti del grande gioco dei nuovi equilibri di potenza nel mondo globale. L'America ora sembra riflettere sui propri errori. L'Europa invece appare pericolosamente uguale a se stessa, malgrado le sue sempre più evidenti debolezze. Peccato, l'allarme di Kabul potrebbe non suonare una seconda volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

